

## **Debito e nuovo Patto di stabilità**

*di Marco Buti e Marcello Messori*

L'accordo raggiunto fra Consiglio dell'Unione europea (Ue), Parlamento europeo e Commissione ha portato alla definitiva approvazione delle nuove regole fiscali che diventeranno operative nel corso del 2024. Le modifiche, introdotte per iniziativa del Parlamento europeo, sono significative ma non tali da alterare i tratti di fondo dello schema varato il 20 dicembre 2023 dal Consiglio della Ue: la titolarità dei singoli paesi nel definire i Piani pluriennali di aggiustamento dei propri squilibri di bilancio, nel rispetto di poche regole fiscali centrali e di alcune (arbitrarie) clausole di salvaguardia.

Qui basti ricordare tre modifiche. Primo: diventa ancora più chiaro che le traiettorie di correzione dei debiti in eccesso, proposte dalla Commissione a ogni Stato membro, fungono da riferimento ma non sono vincolanti per i Piani pluriennali di aggiustamento. Secondo: le spese nazionali sostenute per i programmi in co-finanziamento con la Ue non sono computate nelle spese primarie nette. Terzo: l'applicazione delle regole fiscali è sottoposta a più articolati controlli istituzionali.

Le modifiche approvate non incidono sullo 'scambio politico' alla base del compromesso raggiunto dal Consiglio nel dicembre 2023: la Francia e altri Paesi con alto debito hanno accettato la richiesta tedesca di reintrodurre vincoli quantitativi, rispetto alla riduzione annuale del debito e del deficit strutturale (le arbitrarie salvaguardie), in cambio di un regime transitorio triennale (2025-2027) che consente riduzioni degli aggiustamenti fiscali richiesti. Come abbiamo già scritto su «Il Sole 24 Ore», la Germania si è così illusa di vincere nel lungo termine e la Francia (con l'Italia) di prevalere nel breve termine. Il regime transitorio rischia, però, di creare incongruenze nei Piani pluriennali dei Paesi con forti squilibri di bilancio perché spinge a posporre le maggiori correzioni agli anni finali (l'ultimo nei Piani quadriennali, gli ultimi quattro in quelli settennali). Tali incongruenze sono

aggravate dal fatto, oggi dato per scontato, che la Francia e vari altri Stati membri (inclusa l'Italia) verranno sottoposti a procedura per deficit pubblico eccessivo (Edp) all'inizio della prossima estate. L'Edp implica che questi Stati dovrebbero attuare una correzione strutturale annua del rapporto deficit pubblico/Pil almeno pari allo 0,5%. Il regime transitorio consente però di detrarre gli oneri finanziari addizionali dovuti alle restrizioni monetarie, portando la correzione annuale a circa lo 0,3%. Ciò comporta che, per i Paesi (in primis l'Italia) con debito e disavanzo pubblici molto elevati, la combinazione fra procedura per deficit eccessivi e regime transitorio rischia di legittimare, almeno nelle fasi iniziali dei Piani pluriennali, aggiustamenti inferiori a quelli necessari per mettere il debito su una graduale e credibile traiettoria discendente. Il rischio è aggravato dalle sorprese negative nei deficit pubblici del 2023 in Paesi quali la Francia e l'Italia. Per ottemperare al Piano pluriennale da esso stesso definito, ognuno dei Paesi con forti squilibri di bilancio sarebbe costretto a correzioni molto ambiziose dopo l'uscita dal regime transitorio e dall'Edp. Come uno di noi (Messori) ha notato fin dal varo delle nuove regole fiscali di dicembre 2023, vi è una via di uscita rispetto a tali rischi: Paesi come l'Italia dovrebbero attuare i propri Piani pluriennali senza avvalersi delle scappatoie offerte dal regime transitorio, limitandosi a evitare impatti pro-ciclici in una fase caratterizzata dalla stagnazione dell'economia europea e dalla necessità di sostenere gli investimenti per le transizioni green e digitale. Questo complesso quadro può essere ricondotto a coerenza se entreranno in gioco due fattori. Primo, tutti gli Stati membri devono considerare che il rispetto delle nuove regole fiscali è un 'bene pubblico' perché può ripristinare un clima di fiducia nella Ue; secondo, i necessari aggiustamenti nazionali di bilancio vanno compensati da una capacità fiscale accentrata permanente.

L'applicazione delle nuove regole sarebbe così basata su tre decisioni e un impegno. Quanto alle decisioni: (a) la Commissione dovrebbe chiarire che l'abrogazione della procedura per deficit eccessivo non richiede solo disavanzi pubblici inferiori alla soglia del 3% del Pil, ma anche traiettorie dei debiti pubblici coerenti con la loro sostenibilità di medio termine; (b) i Paesi ad alto debito pubblico dovrebbero rinunciare alla pieno utilizzo della flessibilità offerta dal regime transitorio

attuando, nei primi anni del Piano pluriennale, aggiustamenti annuali strutturali almeno pari allo 0,5% del Pil; (c) vi dovrebbe essere pieno rispetto della norma su investimenti e riforme dei piani fiscali-strutturali nazionali, specie dopo il 2026, quando si concluderanno i programmi di Next Generation-Eu. Per evitare effetti recessivi e facilitare la realizzazione del punto (c), la nuova Commissione dovrebbe poi perseguire il rafforzamento del bilancio pluriennale della Ue post-2027 così da sostenere gli investimenti transfrontalieri e rispondere alle nuove priorità della Ue sottolineate, di recente, anche dal presidente Macron.

Un'adeguata capacità fiscale centrale permanente legittimerebbe un'applicazione credibile delle nuove regole fiscali aiutando a ricreare la fiducia reciproca fra Paesi: fiducia non certo aiutata dalle astensioni di quasi tutti i rappresentanti italiani al Parlamento europeo all'atto del voto sulla nuova governance.